

LORENZO GAROFALO

La luce nascosta

Rainulfo giunse alle mura di Pisa sul dorso del fido destriero, mentre i primi raggi di un nuovo dì illuminavano le ombre alle sue spalle. Portava seco, attaccato alle forti membra dell'animale, un carretto coperto da un logoro telo.

Le guardie sulla porta d'entrata gli chiesero nome e motivo della sua venuta.

«La mia missione...», disse Rainulfo con gioioso sorriso. «È di far vedere la luce nel mondo». E così, scoprì il telo sul carretto per mostrare quello che intendeva.

Un bagliore intenso colpì gli occhi delle guardie, che si protessero il volto con le mani guantate. Quando lo sguardo si abituò un poco, gli uomini videro la luce del sole riflettersi, accecante, sopra pezzi di vetro di varie forme e colori. Le guardie si scambiarono occhiate confuse, mentre il giovane Rainulfo sorrideva fiducioso sulla sella del suo cavallo...

La piazza del mercato era gremita di gente e di ogni bene. Commercianti, venditori e ambulanti urlavano al di sopra della fiumana rumorosa, che scorreva per le vie come le acque di un chiassoso torrente. Tutti invogliavano i passanti a comprare le proprie merci. Nessuno però, attirava l'attenzione più del buon Rainulfo.

«Venite, popolo della Repubblica di Pisa!» gridava, vicino al carretto con la splendente mercanzia. «Grazie alla mia invenzione, i vostri occhi vedranno finalmente con chiarezza!».

In molti, attratti dal luccichio dei suoi incredibili vetri, si accalcavano curiosi ad osservare questa fantomatica invenzione. Ma una voce aspra fuori dal coro fece voltare il giovane e i suoi clienti.

«Siete voi, lo straniero che si dice capace di “ridare” la vista?», chiese un uomo dalla testa canuta e le vesti pregiate. «Noi...», e indicò diversi uomini intorno a lui, dal

volto tutt'altro che benevolo, «Facciamo parte della Gilda degli Artigiani, e crediamo che vi stiate arrogando un diritto che non vi spetta, truffando dei buoni cristiani».

Rainulfo, desideroso di far buona impressione, sorrise pacifico e disse: «Mastri artigiani, siete stati male informati. Io non sono un ladro, ma un semplice vetraio. Ecco... guardate». E tirò fuori dalla tasca un grosso pisano. «Voi tutti conoscete la croce simbolo della città impressa qui sopra. Ma chi sa dirmi quanti piccoli cerchi ci sono alle estremità delle quattro punte?».

Mormorio.

«Voi, signora...», proseguì, rivolgendosi ad una vegliarda madama. «Riuscite a vedere quanti sono?». E le mostrò da vicino la moneta.

La donna strizzò le palpebre rugose per lo sforzo. «Io... non so, la mia vista non è più buona come un tempo».

Rainulfo fece comparire allora dal nulla uno spesso vetro rotondo leggermente convesso. Lo mostrò a tutti i presenti e disse: «Guardate attraverso questo».

La donna fece come gli suggerì il bel giovane e, dopo un istante, esclamò: «Gesù Benedetto! Son tre per punta!»

E il suo stupore si propagò a tutti i presenti.

«Stregoneria!», sputò testa bianca. «Si sa che le femmine sono in combutta con il demonio!». L'uomo si avvicinò e le strappò di mano il vetro. «Volete farci credere che questa pietra possa replicare il miracolo di Gesù con il cieco? Voi siete un eretico, venuto qui per rubarci l'anima dagli occhi con le vostre diavolerie! Dovremmo denunciarvi alla...»

«No, vi sbagliate! Non è una pietra. È solo un vetro levigato le cui proprietà...». Ma il resto della frase si perse tra le urla di rabbia dei cittadini. La folla e gli artigiani erano già pronti al linciaggio, quando...

«Cosa succede qui?», chiese con voce possente un frate domenicano. Aveva folta barba, vesti umili e sguardo attento e penetrante.

«Buon Alessandro...», salutò compiaciuto il capo degli artigiani, riconoscendolo. E subito iniziò a raccontare di come aveva scovato un nemico della Chiesa.

Alessandro della Spina, poiché quello era il suo nome, ascoltò in silenzio tutto il resoconto. Poi volle vedere questi vetri “del demonio” e, riflettuto alcuni istanti, annunciò, con tono fermo, che lo avrebbe portato di gran fretta alla chiesa di Santa Caterina d'Alessandria per dargli la giusta punizione.

Rainulfo tentò disperato di spiegare, ma il domenicano lo zittì, minacciandolo di ancor più funeste conseguenze. Superato il mercato e arrivati alla chiesa, però, l'atteggiamento granitico del frate mutò di colpo, tornando alla consueta, severa gentilezza.

«Dovete essere molto sicuro di voi, Rainulfo... o molto stupido», lo rimproverò. «Mettermi a sbandierare così la vostra invenzione, davanti a tutti! Era naturale che avreste attirato le ire della gente. Ah, brutto peccato l'invidia!».

Il ragazzo lo guardò, confuso.

«Ditemi, perché siete qui?», domandò serio, mentre entravano nel convento adiacente alla chiesa.

Rainulfo era ancora dubbioso, ma qualcosa, negli occhi del frate, lo convinse a fidarsi.

Spiegò di essere l'ultimo figlio di una nota famiglia veneziana di mastri vetrai. All'epoca, le fornaci per la lavorazione si trovavano in città e il rischio di incendi era continuo. Così, il Doge ordinò di spostare tutto nella vicina isola di Murano per prevenire tale pericolo. Tuttavia, il vero motivo era proteggere i segreti della lavorazione radunando gli artigiani in un unico luogo per meglio controllarli. Rainulfo però era contrario all'idea di privare il resto del mondo delle potenzialità del vetro e, una notte, dopo un sogno premonitore, decise di fuggire e diffondere ciò che aveva imparato.

«Rischio molto, lo so», concluse. «Non posso più tornare a casa, e la mia invenzione non è ancora completa, però... questa è la mia missione».

Il frate rimase in silenzio per lungo tempo; il volto indecifrabile. Poi lo condusse nella biblioteca del convento, dove diversi confratelli erano chini sopra pesanti

manoscritti, intenti a leggere e ricopiare, e incoraggiò Rainulfo a presentarsi e a mostrare i suoi vetri.

La gioia e il sollievo furono immensi quando i monaci videro di nuovo chiaramente il nero dell'inchiostro brillare sulle pagine. «Questo è davvero un miracolo», esclamarono.

«Avete ragione. Rainulfo è stato inviato dal Signore per aiutare. E noi ricambieremo questo dono». Poi il frate si rivolse a lui porgendogli un libro. «Qui potrete trovare gli studi di ottica dell'astronomo arabo Ibn al-Heitam. Vi saranno utili».

«Ma è un... infedele».

«Ebbene?», chiese con sorriso furbo. Rainulfo non rispose.

«Perché gli artigiani...»

«Chi vive nell'oscurità, fatica ad abituarsi alla luce», spiegò con voce amara Alessandro. «Ci vuol tempo per certe cose... Per questo è meglio se rimanete con noi e perfezionate la vostra invenzione al sicuro, prima di ripartire».

Rainulfo, che non si aspettava tale generosità, accettò con gioia l'offerta e si mise subito al lavoro sotto la guida del frate.

I giorni diventarono presto mesi e poi stagioni. L'unione delle tecniche per lavorare il vetro, con le conoscenze erudite di Alessandro, permise a Rainulfo di migliorare quella che i confratelli chiamavano scherzosamente "pietra da lettura", in ricordo dell'incidente del mercato.

Più il giovane affinava le capacità nel suo lavoro, più vedeva con chiarezza anche dentro di sé e, dopo molti esperimenti, riuscì infine a concepire uno strumento di legno con due cerchi di vetro convessi che, uniti da un rivetto, andavano posti sul naso davanti agli occhi. Li chiamò "Oculi di Vitro" e, grazie a questa invenzione, si poteva portare il miracolo della vista in ogni luogo, rendendo meno penoso a chiunque il leggere, scrivere e far di conto.

Per i monaci, custodi del sapere dell'epoca, quello strumento fu una vera e propria benedizione.

Tuttavia, raggiunto lo scopo, Rainulfo non provò il sollievo sperato.

«Credo che il tuo tempo qui sia finito, Rainulfo», disse Alessandro, vedendolo rimuginare con gli occhi in mano. «Sei inquieto. Il Signore ti sta richiamando alla tua missione, devi ascoltarlo».

«Ma Alessandro...».

«Non ti preoccupare. Farò in modo che la tua invenzione arrivi in ogni monastero, chiesa e abbazia del mondo. Tutti conosceranno il nome del...»

«No. Nessuno mi prenderebbe sul serio, accadrebbe di nuovo ciò che successe al mercato quella volta. Ma... se fosse un monaco erudito come voi, e non un umile vetraio, a far vedere meglio il mondo alle genti, allora sì, si potrebbe cambiarlo per davvero. Del resto... conta il messaggio, non il messaggero». E gli porse gli occhi. A malincuore, Alessandro li prese, accettando la sua volontà di rimanere nascosto. Poi, lo aiutò a prepararsi per il viaggio.

«Siete stato un buon amico», disse Rainulfo, mentre legava il carretto con tutti gli strumenti al fido cavallo. «Una persona coraggiosa, che non ha mai avuto bisogno di vetri levigati per vedere».

Il frate lo ringraziò con i penetranti occhi.

Rainulfo salì in sella e si allontanò, mentre tutti i monaci uscivano dal convento per salutarlo.

«Spero che un giorno tornerai a trovarmi. Forse allora il mondo sarà un posto migliore, limpido e chiaro, come visto attraverso i tuoi vetri». Questa la benedizione che Alessandro della Spina sussurrò al suo amico, guardandolo lasciare quel luogo che era diventato la sua seconda casa.

Nell'uscire dalla città, Rainulfo si mosse silenzioso e accorto, con il capo coperto dal mantello. Era giunto lì con l'arroganza di cambiare il modo in cui si guardava il mondo, e se ne andava ora con la consapevolezza di aver trovato, dentro di sé, quella luce nascosta che, un giorno, forse, anche i posteri avrebbero visto in quei tempi bui.

Passò di nuovo per la piazza del mercato e si confuse con la folla che tornava verso casa dopo una giornata di lavoro. In quel momento, era solo un'altra goccia nel fiume, che però si muoveva nel senso opposto della corrente.

Attraversò quindi la porta da cui, tanto tempo prima, era arrivato. Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.